

Ufficio del Dibattito **Catania 24–25 febbraio 2018**

Auditorium del Collegio Universitario d' Aragona, via Monsignor Ventimiglia 184

Vicinato europeo e Piano Mashall per l'Africa: un punto di vista federalista

Paolo Ponzano

Sintesi dell'intervento

Come sappiamo, il pensiero federalista si fonda al tempo stesso sulla teoria della “ragion di Stato” (che ha la sua origine in Machiavelli) e sulla concezione della pace mondiale espressa da Emanuele Kant. Da un lato, lo Stato è lo strumento insostituibile per rendere possibile la convivenza fra gli uomini nell'ambito delle società fondate sulla divisione del lavoro e l'economia di mercato (quali si sono formate in Europa a partire dalla fine del Medioevo). L'economia di mercato permette lo sviluppo di una società pluralistica e aperta, ma produce al tempo stesso disuguaglianze sociali ed emarginazioni (basti pensare alla situazione economica attuale dove l'1% della popolazione mondiale dispone del 99% delle risorse). Solo il monopolio della forza da parte dello Stato permette al potere pubblico non solo di assicurare la sicurezza dei propri cittadini ma anche di imporre meccanismi di regolazione e di solidarietà al fine di evitare la violenza privata. Lo sviluppo degli Stati nazionali ha tuttavia prodotto una situazione di anarchia internazionale, in quanto tutti gli Stati cercano di far prevalere i loro interessi nazionali nei riguardi degli altri Stati (si pensi allo slogan “America first” del Presidente Trump come al tedesco “Deutschland über alles” oppure “d'abord les français” o “prima gli italiani”). Questa tendenza spontanea ha condotto gli Stati ad esercitare una politica di potenza che spesso sfocia nella guerra come estrema ratio. La concezione kantiana della pace ha chiarito che quest'ultima non va confusa con la tregua esistente tra una guerra e l'altra, ma si configura come un'organizzazione di potere che superi l'anarchia internazionale, trasformi i rapporti di forza tra gli Stati in rapporti giuridici e renda strutturalmente impossibile la guerra attraverso l'estensione della sovranità statale su scala universale (si veda in proposito Sergio Pistone : “Il federalismo, la ragion di Stato e la pace”- Ed. l'Istituto Spinelli). Tuttavia Kant non ha potuto individuare, ai suoi tempi, il sistema istituzionale attraverso cui realizzare una pace perpetua (vale a dire lo Stato federale in quanto struttura costituzionale in grado di realizzare la pace fra tutti gli Stati). Naturalmente, sarebbe utopistico immaginare l'istituzione di un governo mondiale a partire dall'esistenza di 180 o più Stati nazionali esistenti attualmente. Occorrerà la formazione preventiva e progressiva di federazioni regionali o continentali a cui gli Stati nazionali accettino di delegare una parte della loro sovranità per la gestione dei problemi risolvibili solo a livello sopranazionale (l'Unione europea è il primo modello istituzionale al riguardo, cui stanno facendo faticosamente seguito altre realtà geopolitiche regionali). Come scrive Sergio Pistone nel saggio citato, una futura Federazione europea tenderà a favorire lo sviluppo dei paesi arretrati, e quindi le integrazioni regionali (due problemi organicamente connessi), perché solo progredendo in questa direzione sarà possibile rimediare a sempre più pericolose situazioni di instabilità, aprire importanti mercati e controllare emigrazioni “bibliche”, che finiranno per diventare incompatibili con il progresso democratico in Europa (come lo conferma la situazione attuale del fenomeno migratorio).

Pertanto, la scelta obbligata sarà in particolare un grande Piano Marshall europeo per il Mediterraneo meridionale, il Medio Oriente e l'Africa sub-sahariana (già proposto da Altiero Spinelli nel 1969). Tale piano dovrà subordinare – sul modello del piano Marshall americano del 1947 che ha permesso l'avvio dell'integrazione europea – un aiuto di dimensioni adeguate, sul piano economico e su quello della sicurezza, allo sviluppo dell'integrazione regionale e del progresso in materia di diritti umani.

L'Unione europea ha avviato nel 2003/2004 una politica di vicinato con i paesi limitrofi che non hanno vocazione a divenire membri dell'UE. Questa politica, che è stata consacrata nel Trattato di Lisbona (art. 8), mira a stabilire uno spazio di prosperità e di buon vicinato con 18 paesi situati alle frontiere orientali dell'UE e nel Mediterraneo meridionale (dall'Algeria all'Ucraina) attraverso la conclusione di accordi privilegiati di associazione e di partenariato. Degli accordi di associazione sono stati già conclusi dall'Unione europea con la maggior parte dei 18 paesi, anche se l'Unione intendeva intensificare le relazioni con i 18 paesi oggetto della politica di vicinato, in particolare attraverso piani di azione specifici ad ogni paese. I paesi mediterranei oggetto della politica di vicinato, all'eccezione della Libia, partecipano anche al processo di Barcellona avviato dalla Dichiarazione di Barcellona del 1995 che mirava a creare un partenariato euro-mediterraneo (o unione euro-mediterranea, come proposta dal Presidente francese Sarkozy). Secondo il politologo olandese Steven Blockmans, la politica di vicinato è attualmente in uno stadio di “suspended animation”, poiché l'Unione europea perseguirebbe maggiormente una “realpolitik” che attribuisce una priorità ai suoi interessi di sicurezza e di stabilizzazione dei paesi vicini piuttosto che ai valori di democrazia e di salvaguardia dei diritti umani di cui l'Unione si vuole promotrice (art. 2 del Trattato di Lisbona).

L'Unione europea e i suoi Stati membri sono i primi donatori mondiali di aiuti pubblici allo sviluppo. Insieme, l'UE e i suoi Stati membri hanno fornito aiuti per un ammontare globale di 56,5 miliardi di Euro nel 2013, cifra che corrisponde al 52% dell'ammontare totale degli aiuti accordati nel corso dell'anno in questione. Nello stesso anno, l'Unione europea da sola ha consacrato la somma di 14,86 miliardi di Euro all'aiuto allo sviluppo, di cui i paesi meno avanzati e a reddito più debole sono stati i principali beneficiari. Nel Settembre 2017, l'Unione europea ha adottato il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (FESS), elemento centrale del Piano d'Investimento estero che è già entrato in vigore. Con il Piano d'Investimento estero, l'Unione europea apporterà per la prima volta il suo sostegno per stimolare gli investimenti pubblici e privati nei paesi dell'Africa sub-sahariana e nei paesi del vicinato europeo, in particolare nei paesi affetti da conflitti, in quelli senza sbocchi sul mare e nei paesi meno avanzati, dove i bisogni sono più importanti. Il Piano suddetto attaccherà le cause socio-economiche profonde della migrazione, in particolare della migrazione irregolare, e contribuirà alla reintegrazione duratura dei migranti nel loro paese di origine. Il finanziamento totale dell'Unione europea ammonterà a 4,1 miliardi di Euro del bilancio europeo fino al 2020, cifra che dovrebbe attirare più di 44 miliardi d'investimenti pubblici e privati nel periodo considerato. Se gli Stati membri e altri partners dell'UE contribuissero per un ammontare uguale, l'investimento totale nei paesi beneficiari potrebbe raggiungere gli 88 miliardi di Euro. Naturalmente, le somme consacrate dall'Unione europea non saranno sufficienti a raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) definiti dalle Nazioni Unite tra oggi ed il 2030. Recenti stime indicano che il continente africano avrebbe bisogno di un ammontare situato tra 200 e 1200 miliardi di dollari all'anno affinché gli obiettivi di sviluppo sostenibile possano essere raggiunti. Non dimentichiamo che la popolazione africana passerà da un miliardo e 186 milioni di persone nel 2015 a due miliardi 478 milioni nel 2050 e a circa quattro miliardi alla fine del secolo, mentre le previsioni demografiche dell'Unione europea annunciano una diminuzione della sua popolazione all'orizzonte 2050.